



Alcuni aspetti del rapporto tra religione e medicina¹

Un rapido sguardo alla storia della civiltà dell'uomo ci mostra quali e quanti cambiamenti vi siano stati, in tutte le epoche e in tutti i climi, nel modo di vedere la vita e quindi in tutte le espressioni del pensiero dell'uomo che tale punto di vista riflettono. Non fa eccezione la medicina che, frutto della civiltà che la contorna, ha subito e subisce continui cambiamenti a seconda della particolare impronta della civiltà nel cui ambito essa si sviluppa. Nelle epoche più antiche predominano i concetti magico-teurgico ed empirico; la fioritura della grande civiltà ellenica produce Ippocrate di Coa con il suo canone *observatio et ratio*; nei cosiddetti “secoli bui” l'*ipse dixit* imperante nell'ambito della cultura vale tale e quale anche in campo medico, dove i canoni del sistema ippocratico-galenico, passati attraverso la scuola araba, rappresentano la base indiscutibile di ogni operazione diagnostica o terapeutica, il Quattrocento e l'Umanesimo portano aria nuova anche tra medici e cerusici: fu allora che prese a poco a poco forma quell'atteggiamento critico, quel desiderio di osservare e che portò alla nascita della medicina moderna — nascita che i più fanno risalire alla scoperta della circolazione del sangue (William Harvey XVII secolo). Da allora, la scienza, con il suo metodo ipotetico-deduttivo o galileiano, è parsa trionfante regina della vita umana; così la medicina si è gettata tutta tra le braccia di questa sovrana dividendone le vittorie.

Ma pare che, secondo l'imprevedibile corso della storia, la marea dell'assoluta fiducia nella scienza caratteristica degli ultimi decenni stia ormai refluyendo e molti gruppi di intellettuali, scienziati e progressisti mostrano oggi un crescente disagio verso di essa. La scienza è tuttora considerata la grande autorità universale moderna, tuttavia è stata scossa la convinzione che il progresso scientifico produca automaticamente effetti benefici. È nata così una nuova esigenza: riconoscere i limiti precisi della scienza e trovare fonti alternative di sapere che sostengano l'umanità dell'uomo in quanto individuo. Siamo cioè oggi alle soglie di un nuovo modo di concepire la scienza: non più assoluta e unica sovrana della vita dell'uomo, bensì

¹ *Opinioni bahá'í* 5.1 (gennaio-marzo 1981): 24-31.

strumento nelle sue mani: egli è incoraggiato a conoscerla e a servirsene senza peraltro dimenticare che in essa non si esaurisce tutta la realtà umana. È quanto affermano i bahá'í, che nell'uomo vedono non solo un corpo e un intelletto, ma anche uno spirito; essi considerano la religione la massima tra le fonti di sapere alla quale possa l'uomo volgersi nella sua continua ricerca di progresso.

La religione che possa soddisfare l'uomo giunto a questa fase del suo cammino deve, tuttavia, rispondere a certi requisiti fondamentali perché non si debba ricadere in un'altra situazione di stagnante *ipse dixit*, come quella dalla quale la scienza ha, non molti secoli or sono, incominciato a riscattare l'uomo.

Acquisito ormai da millenni il concetto dell'esistenza di un Dio Unico Creatore, l'uomo moderno deve ancor meglio comprendere il meccanismo mediante il quale questo Sublime Essere, peraltro inconoscibile, guida e cura passo per passo l'evoluzione dell'umanità da Lui creata su questo piccolo pianeta. Chiaro dai tempi di Cristo il concetto della Rivelazione — e cioè Iddio Che parla all'uomo per bocca di un Essere, umano in apparenza, ma partecipe in qualche modo della natura divina — non è ben chiara invece l'idea che questa rivelazione possa ripetersi nel tempo attraverso persone diverse, il concetto cioè della progressività della Rivelazione, parzialmente insegnata dall'Islam. Se così fosse, sarebbe ben facile comprendere che Iddio guida la Sua umanità mediante una catena ininterrotta di Messaggeri i quali si susseguono l'un l'altro nel mondo, a distanza di secoli, per guidare l'uomo a una sempre più profonda comprensione delle relazioni fondamentali esistenti tra le realtà essenziali delle cose che costituiscono appunto la religione e in effetti l'essenza della vita stessa. Perché per l'uomo conoscere questi rapporti è tanto importante quanto conoscere le leggi fisiche, chimiche e biologiche della natura: come servendosi di queste conoscenze egli meglio può vivere nel mondo e utilizzare ai propri fini i doni che esso contiene, così la conoscenza delle leggi spirituali (un insieme di rapporti anche queste) lo aiuta a meglio vivere con sé stesso e con gli altri.

È indubbio che una buona conoscenza della religione, non nel senso intellettuale e culturale soltanto, ma anche nel senso di una pratica delle leggi religiose — intese come abbiamo detto poc'anzi — può rappresentare “l'altra” colonna nella formazione di ogni scienziato e quindi di ogni medico. Una colonna dunque la conoscenza delle scienze e delle arti e l'altra colonna la conoscenza e la pratica della religione.

Queste parole “conoscenza e pratica della religione” possono essere nel mondo d’oggi così fuorvianti, che s’impone una precisazione. Con queste parole non intendiamo che il medico debba conoscere teologie elaborate dall’uomo; non intendiamo che debba uniformarsi a riti a volte obsoleti che rappresenterebbero per lui un’azione persino contraria alle sue personali convinzioni. Intendiamo che egli debba estendere il proprio campo di studio e di interesse anche allo spirito umano, alle espressioni della vita spirituale, alla legge spirituale senza mai dimenticare la triplice realtà dell’uomo: materiale, intellettuale e spirituale; intendiamo che egli non possa e non debba prescindere da un’interpretazione della vita e del suo significato e dei fatti che la caratterizzano.

Il dolore e la sofferenza

È questo il problema fondamentale della medicina. Alleviare il dolore e la sofferenza è stato uno dei moventi più importanti dell’evoluzione della medicina e ogni medico è quotidianamente interpellato da pazienti bisognosi di un rimedio alle loro sofferenze: dal piccolo prurito, sintomo fastidioso di una banale micosi, al grave dolore del canceroso in stadio avanzato. Mi sono chiesto spesso come sia possibile che in sei anni di università nessuno parli mai agli studenti di medicina di questo tema e come sia possibile curare senza avere una nozione – che non sia quella istintiva – di questi importanti aspetti della vita. Lo sforzo di dare una risposta al problema dell’umano soffrire mi sembra uno degli aspetti più importanti nella formazione di ogni medico, affinché egli possa meglio curare i propri pazienti. Di fronte alla grave sofferenza, spesso oggi il medico si limita alla bonaria pacca sulla spalla, alla generica parola di incoraggiamento. Ma questo certo non lo aiuta a stabilire con il suo paziente una relazione vera e profonda che torni tutta (o quasi) a vantaggio del paziente, non nel tentativo di ottenere una guarigione talvolta impossibile, ma nello sforzo proficuo e santo di accompagnare questo essere umano fino all’estinzione della sua esistenza fisica con la massima dignità possibile. Ma se il medico non ha risposto a sé stesso, come potrà rispondere al suo paziente? In quanto poi ai piccoli disturbi, il problema rimane sempre importante. Non dimentichiamo che le malattie psico-somatiche sono in rapido aumento. La patofobia è molto diffusa: quante tra le persone che vengono ogni giorno in ambulatorio, non presentano nulla di obiettivo! Ma non per questo il medico ha il diritto di

liberarsene con un “Va tutto bene”. Se il paziente ha un problema il medico deve riuscire a farlo affiorare (ammesso, certo, che il paziente lo voglia!).

Un errato atteggiamento nei confronti della malattia, del dolore e della sofferenza è alla base di uno degli errori più frequenti della medicina contemporanea: l'abuso di farmaci. L'uomo è preso nel vortice della vita moderna; il ritmo dell'esistenza, una volta scandito dal volgere dei giorni ma ancor più delle stagioni, in un'epoca in cui l'umanità viveva strettamente legata alla terra, all'agricoltura, oggi segue invece il frenetico pulsare dei motori e il tempo non basta più neppure per le cose fondamentali, ma solo perché viene sprecato in molte cose molto meno importanti. In queste circostanze non ci si può permettere di stare a riposo ad aspettare che la *vix medicatrix naturae*, un tempo la migliore delle terapie, risolva qualche nostra piccola magagna. Al primo raffreddore, alla prima febbre, bombardiamo il nostro povero corpo con pillole, compresse, fiale, fia-loidi e chi più ne ha più ne metta. È la stessa cosa che stiamo facendo quando usiamo diserbanti chimici, antiparassitari micidiali e altri mezzi del genere per migliorare la produzione agricola. Non è certo questo il giusto modo di comportarsi. Ma l'errore è solo conseguenza di una errata filosofia della vita, della malattia e del dolore. L'uomo si è troppo imbalanzito per le quattro cose che ha imparato e ha preteso di far meglio della natura stessa, dimenticando che la natura è maestra di equilibrio e che così facendo egli dimostra che, lungi dall'essere un buon dottore, non è neppure un buon allievo. Se fossimo capaci di ri-imparare le virtù della pazienza e della sopportazione, guariremmo meglio.

Il tema dolore è dunque assai importante e in questo campo la religione ha molto da dire in quanto spesso vi ritrova un significato spirituale. Tradizionalmente si pensa che la risposta religiosa sia la rassegnazione dando a questa parola un significato che sottintende abulia, quasi ottusità o indifferenza. La rassegnazione invece è l'accettare con serenità i fatti della vita, senza rinunciare a un perenne tentativo di migliorarli nel rispetto della legge religiosa. Il che è tutt'altro che abulica e passiva ottusità.

Questa esperienza – teorica e pratica – sarebbe preziosissima nel campo della medicina: il medico sarebbe certo migliore e i suoi pazienti più fortunati.

Le cause della malattia

Nel 1950 il medico psicanalista Franz Alexander (1891-1964) pubblicò un libro intitolato *Psychosomatic Medicine*; egli affermò: «Il medico moderno deve abituarsi a vedere i conflitti emotivi concretamente e realisticamente, come fossero altrettanti microrganismi patogeni». Eppure ancor oggi nei testi di patologia genera le tra le cause di malattia sono dettagliatamente elencati e accuratamente studiati i fattori etiologici materiali, mentre ai fattori psicologici viene accordato solo un rapido cenno. E questo un campo nel quale il rapporto medicina-religione fa sentire tutte il suo peso. La religione col suo rivelare all'uomo il complesso delle relazioni che ordinano la sua vita a Dio, inteso come fine ultimo, è lo strumento principe di cui l'uomo può – e in realtà deve – servirsi per creare armonie dentro se stesso.

Quando (secondo l'idea che oggi si debba attingere a nuove fonti di sapere per sostenere l'umanità dell'uomo in quanto persona) noi bahá'í affermiamo che l'uomo debba attingere alla religione intendiamo proprio questo: che l'uomo attraverso la Rivelazione divina meglio impari a conoscere la propria vera natura, meglio impari a conoscere quelle leggi rispettando le quali la sua anima possa svilupparsi sana e felice. È nostra convinzione – lo abbiamo già detto – che le leggi spirituali non differiscano dalle leggi fisiche. Nel mondo d'oggi vediamo tanti giovani sani e belli. La loro salute e la loro bellezza sono il risultato delle conoscenze scientifiche applicate nella medicina e nell'igiene. L'alimentazione sana, la pulizia delle case e delle città, il pronto riconoscimento e la cura di eventuali malattie, tutte conseguenze della conoscenza scientifica delle leggi biologiche e del rispetto di queste leggi, ha creato una gioventù sana e forte. I rachitismi e le altre deformazioni del corpo che i vecchi testi medici riportavano sono oggi nei nostri climi solo una curiosità storica. Ecco i frutti del conoscere le leggi materiali e del rispettarle. In campo spirituale il problema è identico, solo che l'anima non si vede e gli effetti della disobbedienza alla legge spirituale non sono altrettanto immediati e violenti. Ma a lungo andare l'anima che disobbedisca costantemente e abitualmente alla legge spirituale si ammala. Facciamo un esempio: la legge spirituale insegna a essere modesti, temperanti, umili, gentili, pazienti, veraci, fidati, onesti eccetera. L'uomo che non si sforzi di acquisire queste qualità cederà facilmente ai loro opposti: la vanità, la superbia, l'ira, l'avarizia, la gelosia, l'invidia. Tutte queste mancanze faranno di lui una persona forse potente, forse

temuta, ma non certo amata e inoltre a poco a poco creeranno anche nel suo corpo delle conseguenze. Chi è invidioso o geloso o avaro soffre. A lungo andare nel suo cuore si insinuerà una profonda infelicità che lo farà soffrire moralmente e spesso anche fisicamente. Insomma, come esiste un'igiene del corpo, così esiste anche un'igiene spirituale. Colui che la rispetta sarà certo più felice; non dico immune da malanni; ma se non altro malattie psico-somatiche ne avrà poche. Come potrà un medico privo di esperienza teorica e pratica di questo genere aiutare i propri pazienti? Come potrà rendersi conto se il suo paziente vive una vita spiritualmente equilibrata o no? Come potrà consigliarlo, se lui stesso non ne sa nulla o, come può ben accadere, è più ammalato spiritualmente del suo stesso paziente?

La cura delle malattie

Certamente oggi il medico cura il malato per mezzo di farmaci. E quanti ne usa! Sono profondamente convinto che spesso “le medicine” sono veramente insostituibili e sono molto grato ai farmacologi che hanno dato a noi medici pratici tutti questi mezzi per aiutare i nostri pazienti. Ma sono certo che il medico oltre ad avere un buon bagaglio culturale farmacologico deve anche sviluppare in sé l'arte del curare, convinto che nel meccanismo della cura non si possa prescindere da un rapporto personale tra medico e paziente, e che, ai fini del buon esito della cura, il peso di questo rapporto sia non piccolo. È un problema molto serio e delicato.

Se l'uomo fosse solo corpo, per curarlo basterebbero i farmaci; se fosse solo corpo e intelletto, oltre ai farmaci sarebbero anche utili le spiegazioni logiche delle terapie somministrate; ma l'uomo è anche qualcos'altro: un'anima con i suoi sentimenti, le sue convinzioni, le sue certezze, le sue paure, le sue attrazioni e repulsioni. Questo elemento così vario, mutevole, sfuggente, delicato, prezioso rappresenta l'aspetto più difficile – ma certo il più interessante – della natura umana. È questo che mi concilia maggiormente alla mia professione di medico, non sempre così poetica ed esaltante come molti si ostinano a pensare. Quando il medico cura un paziente non può escludere l'elemento spirituale. Se lo fa ha tradito il paziente e se stesso e la medicina.

Ma cosa significa tutto questo? In pratica cosa dovrebbe fare il medico per curare bene il suo paziente? Dovrebbe rifuggire da qualsiasi superficialità: come

è necessario che si soffermi il giusto tempo a espletare le manovre classiche della visita medica e a esaminare gli eventuali esami clinici, così è altrettanto importante che cerchi di comunicare con lui sul piano spirituale. In altre parole tra i due dovrebbe stabilirsi una reciproca simpatia e comprensione. Il come farlo varia da caso a caso, ma ciò richiede che il medico conosca quella famosa arte di cui così bene ha scritto lo psicologo filosofo Erich Fromm (1900-1980), ma ancor meglio di lui i Libri sacri delle grandi Religioni: l'arte di amare. Come è possibile dispensare salute a un essere che nella migliore delle ipotesi non è più che un prezioso oggetto per chi tale salute dovrebbe dispensargli? È veramente possibile? Non è certo facile amare tutti. Ma quel che è peggio, per molti di noi non è nemmeno chiaro che cosa significhi questa parola! Ne è prova l'esistenza di tanta gioventù infelice che i genitori hanno creduto di amare, quando erano fanciulli o adolescenti, ma che si sono invece limitati a viziare. Amare in questo caso mi sembra potersi definire in questo modo: cercare di instaurare un rapporto fra la parte migliore di sé stessi e la parte migliore dell'altro. E cioè sforzarsi di essere il meglio col paziente, il meglio in tutti i sensi: da un punto di vista scientifico, intellettuale, fisico, morale. Sia dunque il medico ordinato, pulito; se necessario, elegante, brillante, ben educato; cortese, onesto, gentile, sincero, comprensivo, tollerante eccetera e nel proprio paziente si sforzi di trovare, non ipocritamente, sebbene realisticamente, le buone qualità che egli realmente ha per aiutarlo a meglio esprimere e a correggere eventuali manchevolezze d'altro genere. Da un rapporto simile chiunque uscirà rinfrancato, più sereno, più fiducioso, più soddisfatto. E tutto questo non è già un'ottima base per una guarigione?

È chiaro a questo punto che quando si parla di rapporti tra medicina e religione, nel mondo d'oggi si parla soprattutto di rapporti tra medico e religione. Nel senso che per il medico autenticamente religioso – e sia ben chiaro che per religioso non intendiamo un bigotto o comunque alla parola non attribuiamo il significato deteriore che molti le allegano – per il medico religioso sarà molto più facile svolgere bene la propria professione. Il problema della personalità del medico ci sembra molto importante, mentre è solo nel campo della psicoterapia che è attribuita comunemente importanza alla personalità del terapeuta, al punto da considerarla uno dei fattori fondamentali del successo terapeutico.

La personalità del medico

Il medico religioso è certamente consapevole che «c'è una sola forza che possa guarire e questa è Dio», mentre «la medicina non è che il mezzo esteriore e visibile per il quale si ottiene dal cielo la guarigione». Alla luce delle idee religiose tradizionali questa affermazione può quasi scandalizzare l'uomo moderno; fargli pensare cioè a una totale (o parziale) rinuncia a ogni tentativo terapeutico materiale, oppure alla possibilità di operare guarigioni spirituali esclusivamente per mezzo della preghiera e ricordargli in tal modo esorcismi e magie. Ma tutto ciò non ha posto in una visione religiosa accettabile in questo secolo razionalista. La concezione unitaria dell'universo (e materiale e spirituale), tipica della moderna religione, ci mostra nel mondo materiale un'espressione di realtà spirituali e nel corpo dell'uomo lo strumento per mezzo del quale il suo spirito si esprime in questo piano di esistenza. Ecco dunque che l'affinamento delle tecniche e delle conoscenze scientifiche rappresenta un modo per incanalare nel mondo realtà spirituali. In altre parole, per quanto possa pregare, un assetato non potrà dissetarsi con altro che con acqua o liquidi simili e null'altro potrà spegnere la sua sete. Ma quell'acqua gli è data da Dio, Che se ne serve per dissetarlo. E così il medico competente e i suoi farmaci sono il mezzo di cui Dio Si serve per guarire chi Egli vuole. In quanto al medico, tanto più docile ed efficace strumento di salute egli sarà, quanto più, avendo un'ottima preparazione scientifica, avrà cercato di esprimere mediante il proprio comportamento le realtà divine dello spirito e cioè le virtù.

Il rapporto tra il medico e la propria professione

Il medico religioso quindi darà alla propria professione un significato tutto particolare. Il medico religioso sa che lo scopo della vita è quello di conoscere e adorare Dio e che il modo migliore per adorare Dio è quello di servire le creature, che di Dio sono immagine e cioè gli esseri umani. Egli dunque vede nel servizio all'umanità uno degli aspetti essenziali della propria esistenza. Servire l'umanità significa certo essere utile all'umanità e il lavoro è uno dei mezzi più importanti per conseguire questo fine. Visto in questa luce, qualsiasi lavoro è servizio e quindi atto di culto. È l'antico motto benedettino *ora et labora* che trova ottima applicazione, anche alle soglie del duemila, in ogni lavoro svolto come se fosse una preghiera a Dio. Il lavoro del medico è dunque un servizio, un atto di preghiera, non diversamente da qualsiasi altro lavoro. Mi sembra che questo

approccio da una parte smitizzi certe ro-mantiche visioni del medico come missionario laico nel mondo, perché in realtà qualsiasi lavoro è servizio, missione, preghiera, se in tale spirito è svolto. Dall'altra però impedisce anche di svilire questo nobile servizio, facendone un mezzo di glorificazione personale o di eccessivo guadagno.

Queste rapide e superficiali considerazioni personali sul rapporto tra religione e medicina sono scaturite dalla lettura dei numerosi scritti bahá'í sul tema della salute e della guarigione. Sono Scritti assai profondi e interessanti ai quali recentemente [1984] i bahá'í hanno dedicato un Congresso internazionale che si è svolto a Ottawa (Canada). Una sintesi sia pur breve dei temi fondamentali contenuti in quegli Scritti merita uno studio a parte: è quanto ci proponiamo di fare in un successivo articolo